



A C Q U A

AL MIO PAESE

In casa nostra la felicità era più frequente una volta.

Inciampava più spesso nel nostro quotidiano, tra i piatti sporchi, la roba stesa, la pila dei panni da stirare, tra le pentole e il fuoco era un guizzo, un gioco improvviso, era spiare oltre il tovagliolo e sorprendere i denti bianchi di mamma e il verde sgranato degli occhi di mio padre, era una cosa piccola che accendeva una miccia e ci scoppiava in faccia o si attaccava alla bocca dello stomaco.

Poi l'arrivo di ogni estate, un fiocco rosa alla porta, riso sparso sul sagrato, una tesi, una pergamena e dopo sembrava tutto uguale, come stare in bilico su un filo teso, sembrava un vento che spazza la sabbia e scopre lento un guscio di conchiglia, sembrava un tempo da attendere e respirare e camminarci immersi per vivere giorni lievi, ma senza evoluzione, come in un film coi titoli di coda prima ancora dell'inizio, come un libro con le ultime pagine rimaste vuote, come acqua che scorre e sembra resti la stessa.

Scorrevamo, anche noi, liquidi scivolavamo tra sassi esperonidi roccia, lasciandoci smussare e levigare, lasciandoci perforare goccia dopo goccia, che cambiavamo pelle, pensandoci uguali, eppure ci attraversavano i giorni, neanche fossero raffiche di corrente e ci sbattevano prepotenti il tempo addosso, picchiando contro le ossa.

Quella felicità che prima scoppiava come un petardo da lasciarti le orecchie stordite, passava qualche volta come un treno inatteso e anzitempo e la guardavi scorrere come appartenesse a un altro e avresti voluto più che odorarla, ma cavalcarla e salirci a bordo quando era ormai un puntino di luce lontano, oppure un fischio sordo sul fondo della galleria.

Un treno va preso in corsa, quella volta che passa. Va preso in una volata mentre fugge sulla rotaia.

Va preso senza domanda su dove è giusto arrivare.

Se è vero che ci spostiamo sul ciglio del suo binario, non siamo lì per un caso, ma giusto per salirci e non sarebbe lo stesso, vederlo scorrere e andare. Ci troverebbe diversi ad ogni sua nuova corsa e non sarebbe quel treno, quel viaggio o quel destino, di certo una storia diversa che forse non ci assomiglia.

Un treno va preso in corsa, quella volta che fischia, va preso come quell'onda che ti allontana da riva, ci sali e scopri, galleggiando, dove ti porta.

Tu lavavi un bicchiere in cucina, mentre la radio suonava una canzone che sapeva di gomme da masticare dure come sassi, che stavano dal Sale e Tabacchi come tanti limoni in un distributore dell'ottantaquattro, tra una pila di Merit, un bicchiere di penne Bic e le mie mani strette a due monete incollate di gel per capelli che odorava di intruglio alla menta e Nelsen piatti. Non sapevo che la felicità fosse in quell'attesa, era restare appesi a quel desiderio, era nell'impazienza, nella lotta per una conquista, era tutta nell'attimo prima di quel terribile limone che si spaccava tra i denti e ti restava in bocca giusto il tempo di azzerarti la salivazione.

La felicità era quel treno che, se l'avessi preso, mi avrebbe condotto in un posto uguale ad altri, non lontano da dove sono, era piuttosto immaginarmi su quella rotaia, mentre leggevo un libro, fantasticando di paesi fondati e abitati nella mia sola testa.

La mia felicità era un se fossi, un'ipotesi, una strada intentata, era il bilico, avvicinarci e allontanarci, era guardarti in piedi, in controluce, con le mani nella schiuma a strofinare un bicchiere opaco.





Clicca e ascolta



Il mio paese è tutto intorno ad una strada che, ad ogni suo capo, si apre sempre sull'orizzonte, una strada su cui si affacciano tutte le case, su cui ritrovi l'inizio e la fine. Il mio paese è un recinto di quattro anime che una volta si conoscevano tutte e adesso no, perché neppure ci guardiamo più in faccia per scambiarci un saluto, per non calpestarci i piedi con tutto lo spazio vuoto che ci rimane.

Al mio paese c'è una stazione con sempre più partenze e sempre meno ritorni e a quelli che restano non rimane che guardarsi ringhiando, perché ci convinciamo di non avere niente e va a finire che ci litighiamo quel niente manco fosse l'ultimo boccone.

Al mio paese non manca nulla, a poco a poco manca solo la gente e chi ancora lo abita neppure se ne accorge.

Così restiamo in pochi a guardare in prospettiva, in pochi troviamo, tra quattro sassi aguzzi, il germoglio nuovo di un filo d'erba. Che più si punta lontano e più si calpesta senza attenzione la terra che abbiamo tra i piedi. Io nel mio paese cammino, per lungo e per largo, osservo le strade cambiare, piegarsi sotto le crepe dell'incuria, sbiadire nel menefreghismo di quelli che tanto è normale, che neanche se lo ricordano come ridevano le case e i portoni e le finestre quando eravamo giovani irriverenti e pieni di ambizione.

Ora si parte, si cerca la fortuna altrove, ce la si lascia alle spalle questa terra senza futuro, in cui il passato ha radici talmente profonde da avvilupparsi al cuore e persino allo stomaco e non importa quanto ti allontani.

Il mio paese è un ritaglio nella mente, è ormai una culla di ricordi lontani, che parlano a me bambino, che salto su covoni di rami recisi di pino, che corro calciandomi il culo lungo il perimetro della piazza, che sto senza mani in piedi sui pedali della mia bicicletta, che bevo alla fontana un'acqua che sa di ferro e di corse sudate e magliette zuppe del caldo di ogni estate.

Al mio paese i cani camminano in branco lungo il margine della carreggiata, si muovono accostati ai muri, con la coda tra le gambe e le orecchie basse in cerca di qualcosa da fare e sono uguali a noi, nella nostra diffidenza, nel nostro scorrere incontro al

tramonto, che troppo presto, o troppo tardi sopraggiunge nella nostra rincorsa.

C'è un Cristo tra le pietre, dietro una rete che arrugginisce all'ombra di un mucchio di pini. Lo guardo e lui mi guarda, con quell'aria dimessa di chi da secoli aspetta che lo tirino giù dalla croce e immagino di schiodarlo io da quei due assi di legno, poi camminiamo ragionando su quei lavori infiniti per una strada nuova che porti più facilmente al mare, sul puzzo di discarica che bolle a qualche metro dai nostri passi, su quella nuova chiesa, dipinta di arancione, che neanche lui gradisce, manco fosse un nuovo chiodo ai polsi o un bicchiere d'aceto da bere quando hai più sete.

Stanotte ci pensavo seduto sul bordo della gravina, coi gomiti su quella ringhiera che oscilla malferma nella sua vernice azzurrina. Pensavo a quegli ulivi che crescono fermi, si caricano di frutti da sempre e pare che adesso si ammalinino anche loro, si ammalinino di una sorte che porterà a sradicarli.

Non so se ci pensano loro a doversi staccare da tutto questo, da questa noia che è un nido in cui finiamo per crederci comodi.

Sentono il vento soffiare, come mi soffia nei capelli e sentono il tempo scorrere manco fosse un vento veloce, che domani è già ieri e non sai neppure come ci sei arrivato.

E dire che credevi di cambiare il mondo, credevi di girare il sotto col sopra e invece come gli alberi stai fermo sulle tue radici.

Quel Cristo di legno, con le ginocchia scavate dai tarli, me lo ha detto con le mani giunte dietro la schiena e curvo sotto il peso di tutte le croci che ha portato in spalla, mi ha detto di non pensarci, mi ha detto che fare sangue amaro e accanirsi in favore del cambiamento ti porta solo a scoprire che gli uomini siamo gli stessi da sempre, siamo puntini minuscoli, con minuscoli affanni tra gli astri infiniti dell'universo, contiamo meno degli alberi e siamo più caduchi delle loro foglie.

E allora ci penso sempre che è meglio non pensarci. Poi puntualmente mi accorgo che ci ho pensato di nuovo.